

## **Multivisioni**

Consigli appassionati su cosa vedere – e non vedere! – in TV

**dal 2 all' 8 maggio 2009**

**a cura di Giuliano Corà**

**“Il cinema americano ha successo perché loro fanno bene i film. Noi facciamo bene la pizza”**

**R. Benigni**

**“Il cinema italiano è deprimente”**

**Q. Tarantino**

**“Un qualsiasi stupido film americano contiene sempre un insegnamento, a differenza di un qualsiasi artistico film inglese”**

**L. Wittgenstein**

**\* \* \* \* \***

Sabato 2 maggio

**L'alba del giorno dopo (R. Emmerich, USA, 2004)**

21.10. Canale5

È fin troppo facile parlare male di questo film: come si suol dire, è come sparare sulla Croce Rossa. 'Non è un film ma la prima puntata di un serial televisivo; gli attori non sono attori veri ma degli illustri sconosciuti (ma almeno fanno molto, ma molto dignitosamente il loro mestiere. Mi vengono in mente altre 'performances' di altri illustri sconosciuti i quali, pensando evidentemente di trovarsi di fronte all'occasione della loro vita, hanno dato origine ad esibizioni inconcepibilmente grottesche e canine: tanto per dirne uno, il team di informatici della Polizia in quell'incredibile boiata del *Cartaio*, D. Argento, 2003); l'unica cosa davvero notevole sono gli effetti speciali; c'è il lieto fine; gli americani sono sempre giovani, belli e coraggiosi'; è inverosimile, eccetera eccetera (senza contare che, probabilmente, molti non hanno mai perdonato ad Emmerich quell'idiozia di *Independence Day*, 1996). Troppo facile, appunto, forse anche perché, in gran parte, può darsi che sia tutto vero. E tuttavia, pur con tutti i suoi 'difetti', un merito, assolutamente importante, questo film ce l'ha: quello di farci riflettere sull'immensa fragilità della nostra società tecnologica. Viviamo in un mondo in cui la Natura è stata negata e rifiutata; un mondo in cui ogni atto, funzione, compito sono stati delegati ad una Tecnologia che è diventata un surrogato di dio, magnifica ed onnipotente; una tecnologia che orgogliosamente consideriamo nostra serva e schiava. Ebbene, quelle immagini ci aiutano a scoprire quanto sia appunto fragile ed inconsistente questa nostra sicurezza, e quanto non sia la tecnologia ad essere nostra schiava, ma quanto siamo noi ad essere suoi succubi, impotenti, non appena essa ci venga meno, perfino a sopravvivere. Pensate. Sono orribili, quelle immagini di strade fino a poco prima colme di auto, di merci lussuose ed inutili, improvvisamente invase dall'acqua, che trasforma tutto in un ammasso di inutile ferraglia; sono orribili le immagini di quella città, fino a poco prima arrogante nella sua potenza e ricchezza, in pochi giorni ridotta ad un pack gelido e mortale, in cui pochi sopravvissuti bruciano libri e mobili per scaldarsi, e contendono il cibo ai lupi di uno stabulario (la nemesi!). E che angoscia, tutti quei computer spenti, i telefoni che non funzionano, treni ed aerei spazzati via, tutta la nostra onnipotente rete di comunicazione annullata d'improvviso, e per vedere se un figlio sta bene bisogna fare quaranta miglia a piedi nella tormenta. Improvvisamente abbiamo paura, improvvisamente ci sentiamo piccoli, fragili, insicuri, improvvisamente ci rendiamo conto di camminare – la metafora è d'obbligo – su una sottile lastra di ghiaccio, che può spezzarsi all'improvviso, distruggendo la trionfante sicurezza che vi abbiamo edificato sopra. Altro suo pregio – ricordiamo sempre che si tratta di un film tutto made in USA – è l'aver evitato ogni soluzione religioso-misticoide, un *topos* tipico del cinema americano (tanto più strano per i tempi in cui il film è stato girato, quando in America imperversava il più stupido e fanatico integralismo religioso). C'è un dialogo davvero illuminante, nella sceneggiatura. Quando, nella biblioteca assediata dal gelo, i ragazzi stanno bruciando i libri, il bibliotecario sottrae al rogo una Bibbia. Una ragazza gli chiede: "Tu credi che Dio ci salverà?" e lui risponde: "No: io non credo in Dio". "Però – dice lei – quella Bibbia te la tieni ben stretta". "Ma – risponde lui – questa è una Bibbia di Gutenberg, il primo libro stampato al mondo. Io credo che la parola scritta sia stata la più grande conquista dell'umanità, e se la civiltà occidentale deve soccombere, allora io voglio salvarne almeno un pezzettino". Dunque, se una speranza rimane nel cuore di questi uomini, essa non viene riposta in un astratto fideismo, ma nel Pensiero. Un'affermazione inaudita, nel cinema americano, in cui i 'miscredenti', tradizionalmente, hanno due sole 'vie d'uscita': o la conversione (Clark Gable in *San Francisco*, W.S. van Dyke, 1936) o la punizione (Ahab in *Moby Dick*, J. Huston, 1956). D'accordo, dunque: non sarà un capolavoro. Ma se fosse servito solo a farci riflettere su questo, a farci ritrovare la nostra 'dimensione' nei confronti di una Natura che abbiamo dimenticato, a far sì che ci poniamo il problema di un diverso, paritario, rispettoso rapporto con l'ambiente e il mondo, allora solo per questo è un film buono e 'utile'. In un suo articolo sul *Corriere della Sera* del 30 dicembre 2004, Viviano Domenici parlava dei miti cosmogonici degli indigeni della Andamane, uno dei molti luoghi completamente spazzati via dall'apocalittico maremoto di quell'anno. I vecchi delle isole raccontavano ai giovani che le isole stavano sospese su un albero, ma che gli spiriti maligni che vivono sotto terra un giorno le avrebbero scosse e fatte cadere di sotto, e tutto sarebbe finito. Di questa 'superiorità' della Natura sull'uomo, questi popoli erano dunque da sempre coscienti, questi popoli che noi bianchi europei e poi anglosassoni abbiamo sempre etichettato con lo stupidissimo ed arrogante appellativo di 'primitivi': e mai come ora, quell'aggettivo mostra tutto il suo contenuto di insipiente presunzione.

### **Pathfinder (M. Nispel, USA, 2007)**

21.00, Sky

Beh, lo sapete – no? – come si fa, quando vi viene voglia di un'insalata di riso e non vi siete organizzati: aprite il frigo e ci buttate dentro tutto quello che ci trovate. Dai, proviamo anche noi, e vediamo cosa viene fuori. Dunque. Intanto metteteci un po' di *Conan*: ma abbondanti, eh? Non fate i micragnosi. L'eroe (chi, quello? "Ma mi faccia il piacere!", direbbe Totò) a torso nudo che fa esercizi con la spada (e chi glie li avrebbe insegnati, se lì ci è arrivato che aveva sette o otto anni?!); poi i barbari cattivi che distruggono il villaggio pacifico e laborioso; poi gli elmi cornuti e grotteschi; poi la "disciplina dell'acciaio" (testuale!), eccetera. A seguire, una bella dose di *King Arthur*: i barbari con la faccia dipinta di blu come i Pitti ('azzo c'entra lo sa solo Nispel, che gli Dei del Wahalla lo maledicano); i barbari biondi e cattivi che vengono dal Nord (Sassoni, Vichinghi ... non sottilizate troppo ...); ma soprattutto – soprattutto! – l'attraversamento del lago ghiacciato coi cattivi che ci cadono dentro (l'hanno rifatta uguale, quella scena, e quando capite cosa sta per succedere, tra di voi cominciate a dire: 'Non puoi farlo davvero ... non oserai ... NO!' e intanto ve l'hanno fatta). Aggiungete un bel pizzico de *L'ultimo dei Mohicani*: acque, cascate, natura incontaminata ...; e appena una puntina de *Il signore degli Anelli*: la camminata rischiosa sulla cengia gelata sopra l'abisso. Su tutto, a mo' di formaggio grattugiato, spargete una generosa manciata di *300*: i colori virati in grigio metallico, e una fotografia così sgranata che un altro po' vi si sfa in mano. Non vi pare ancora abbastanza? Beh, potreste aggiungere un po' di splatter: dove la spada tocca, fosse anche un masso di granito, partono di quegli schizzi di sangue che vi accecano. Oppure potete arricchire il piatto con una cucchiata di sceneggiatura sopraffina. Sì perché, che gli indiani non facessero solo 'Augh', l'abbiamo imparato da un pezzo, ma che le donne di due tribù, incontrandosi dopo qualche mese, si dicano: "Ciao, come stai? Sono felice di rivederti. Lo sai che sei diventata bellissima?" vi da la curiosa – e demente – sensazione di trovarvi sul set del vecchio *Shampoo* di Warren Beatty. Come decorazione, al posto dei cetriolini, ci potete mettere la faccia del protagonista, Karl Urban, espressivo come il monolite di *Odissea nello spazio* (che sia un'altra citazione?!). Se poi alla fine trovate che il tutto faccia schifo, anzi, che vi sembri una delle più ignobili ciofeche che abbiate mai assaggiato nel cinema passato, presente e probabilmente futuro, beh, questo dipende dall'abilità del cuoco, e quando uno ha alle spalle, per tutto curriculum, quella boiata involontariamente comicissima del remake di *Non aprite quella porta* (2003), ringraziate il Cielo che vi è andata anche bene, e non vi siete presi un'infezione intestinale.

### **Pitch Black (D. N. Twohy, Australia/USA, 2000)**

13.10, DT

Un'astronave precipita su un pianeta apparentemente disabitato. Tra i suoi passeggeri, un cacciatore di taglie e la sua preda, Riddick, un criminale del tutto privo di morale – apparentemente – con una particolare caratteristica fisica: durante i lunghi anni trascorsi in isolamento, si è fatto modificare gli occhi, ed ora vede perfettamente al buio. I superstiti iniziano ad esplorare il pianeta e trovano un villaggio di minatori abbandonato. Studiandone le attrezzature, scoprono un'orribile verità. Il sottosuolo del pianeta è infestato da mostri sanguinari, che escono solo di notte (e che proprio di notte hanno già sterminato tutti i minatori). Ma non è tutto. Nonostante i tre soli che ruotano attorno al pianeta, per una rarissima congiunzione astrale sta per arrivare un'eclissi, che precipiterà per sempre il pianeta nel buio. Nel villaggio c'è anche un'astronave di salvataggio, ma per riattivarla occorrono dei pezzi di ricambio da prelevare nel relitto di quella caduta. Il gruppo si precipita a recuperarli, ma quando sta per ripartire, scende il buio perpetuo, e i mostri escono dalle loro tane ed iniziano a fare strage. Ora sono tutti nelle mani di Riddick, l'unico che può guidarli, e che può salvarli: se vorrà. Ispirato all'ottimo racconto *Strada buia (A walk in the dark)*, Arthur C. Clarke, Einaudi, 1962), PB è un altrettanto ottimo film di fantascienza, che riesce benissimo a mettere in scena quello che, secondo me, dovrebbe essere il 'tema' fisso di tutti i film di questo 'genere': l'ignoto, e la paura che esso produce. Un genere, la fantascienza – lo dico en passant – oggi tragicamente negletto, e un'ispirazione altrettanto dimenticata. Dopo *Alien*, passando per quell'idiozia pseudofilosofica (!!!???) di *Matrix*, sono pochissimi i titoli degni di menzione. Forse *La mosca* di Cronenberg, ma ben poco altro. Qui c'è il meglio di tutto. L'ignoto, appunto: e quale 'ignoto' può essere più terrificante del buio? Tutti ne abbiamo avuto paura, da bambini. L'eroe, negativo, ma sempre eroe. La solitudine, senza speranza di salvezza e di aiuto. I mostri: misteriosi, sanguinari, nascosti. La luce acida e tagliente – finché ce n'è! – rende ancor più inquietante questo posto maledetto. E poi i ribaltamenti di fronte, i colpi di scena: violenti ed inaspettati, fino all'ultimo, il 'peggiore' di tutti. Un gioiellino, in cui anche l'abituale inespessivo Vin Diesel è perfettamente adeguato al personaggio, inquietante, sfuggente ed ambiguo. Se stasera siete a casa da soli e volete aver paura per davvero.

## Terminator 2 (J. Cameron, USA, 1991)

22.35, DT

Molti intellettuali del Novecento, parlando del proprio secolo, hanno percepito in esso un 'male interiore', un cancro che lo rode internamente, e che prima o poi lo distruggerà. Basti ricordare, una per tutte, la splendida pagina finale della *Coscienza di Zeno*, di Italo Svevo:

"La vita attuale è inquinata alle radici. L'uomo s'è messo al posto degli alberi e delle bestie ed ha inquinata l'aria. Può avvenire di peggio. Il triste e attivo animale potrebbe scoprire e mettere al proprio servizio delle altre forze. V'è una minaccia di questo genere in aria. Qualunque sforzo di darci la salute è vano. Questa non può appartenere che alla bestia, che conosce un solo progresso, quello del proprio organismo. Ma l'occhialuto uomo, invece, inventa gli ordigni fuori del suo corpo e se c'è stata salute e nobiltà in chi li inventò, quasi sempre manca in chi li usa. Gli ordigni si comperano, si vendono e si rubano e l'uomo diventa sempre più furbo e più debole. Anzi, si capisce che la sua furbizia cresce in proporzione della sua debolezza. I primi suoi ordigni parevano prolungazioni del suo braccio e non potevano essere efficaci che per la forza dello stesso, ma, oramai, l'ordigno non ha più alcuna relazione con l'arto. Ed è l'ordigno che crea la malattia, con l'abbandono della legge che fu su tutta la terra la creatrice: la legge del più forte sparì e perdemmo la selezione salutare. Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. Ed un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra, ritornata alla forma di nebulosa, errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie".

Parole terribili. Svevo le scrisse nel 1920, e da allora i decenni sono passati, e lo "occhialuto uomo" ha proseguito sulla strada dell'autodistruzione. Le "altre forze" – l'energia atomica, l'informatica – sono state scoperte, studiate e sottomesse (?), e mai come oggi gli "ordigni" non hanno più alcuna relazione con l'arto, mai come oggi "l'Umanità è tanto malata". Il cinema, la 'nuova arte' del Novecento, non ha naturalmente potuto fare a meno di percepire anch'esso questo malessere, e di denunciarlo. Innumerevoli sarebbero i titoli a questo proposito, ma io vorrei soffermarmi in particolare su due, non solo per la loro grande bellezza e completezza artistica, ma anche e soprattutto per la loro conclusione, così sorprendentemente identica che stupisce che questa 'coincidenza' di messaggi non sia mai stata notata.

Nel 1991 esce *Terminator 2*, di James Cameron. Anche se forse privo della purezza allucinata che Cameron aveva espresso nel primo *Terminator*, questa seconda parte della saga – ed ultima: stendiamo un velo pietoso sulla sedicente idiotissima terza parte (2003) – è, rispetto alla precedente, profondamente più cupa e pessimista. Due sono, qui, gli incubi ai quali l'umanità deve ancora una volta far fronte: una robotica follemente raffinata e la guerra atomica totale. Incubi generati da essa stessa, di cui essa sola è colpevole e per i quali – lo sappiamo tutti regista e spettatori – non v'è salvezza, anche perché, come dice Svevo, essi fanno parte della sua natura di specie: "E' nella vostra natura di autodistruggervi" sembra rispondergli il Terminator, in una condivisione di valori che d'un balzo supera e annulla i sessant'anni intercorsi. Ma andiamo alla fine dell'opera. Il temibilissimo T-1000 è stato sconfitto, e pare che ogni problema sia risolto, che ogni male sia stato sconfitto. 'Non è vero – obietta il Terminator – c'è ancora un chip da distruggere, se si vuole che quel futuro non si avveri: è qui dentro'. Così dicendo indica se stesso, e per distruggere quell'ultimo germe di male si fa calare nel metallo fuso, dissolvendo in esso sé e il male futuro che egli nasconde al suo interno. Poco importa, poi, il fervorino finale di Cameron – una specie di happy end che non è assurdo pensare sia stato consigliato dalla produzione – secondo cui il futuro non è scritto ma lo facciamo noi con le nostre scelte. Rimane il fatto che la sua lezione – terribile, intollerabile – Cameron ce l'ha già data: il male è in noi, è scritto nel patrimonio della nostra specie, ci accompagna, è ineliminabile dalle nostre azioni, è insito in ogni nostra scelta. Per eliminare il male, l'unica strada è eliminare noi stessi come Umanità, come specie: "Qualunque sforzo di darci la salute è vano".

Un anno dopo *Terminator 2*, esce, nel 1992, *Alien 3*, terzo splendido capitolo della saga, un film cupo, claustrofobico ed angosciante, in cui David Fincher anticipa le atmosfere che quattro anni dopo illustrerà nel magnifico *Seven*. Per la terza volta il tenente Ripley combatte contro la Compagnia, che cerca di salvare l'alieno per sfruttarne le incredibili caratteristiche biologiche come arma ("Il triste e attivo animale potrebbe scoprire e mettere al proprio servizio delle altre forze. V'è una minaccia di questo genere nell'aria"), ma scopre anche di essere stata inseminata nel sonno dall'alieno e di portarne ora il frutto nel ventre. La sua scelta ora è tra il sopravvivere – facendosi estrarre il 'male' dal corpo, salvando così se stessa ma 'regalando' all'Umanità una nuova terribile arma – e il morire, spegnendo così se stessa ma anche il germe maligno che nutre in sé. Ripley sceglierà questa seconda strada e si annulerà tuffandosi in una vasca di metallo fuso – la stessa conclusione di *Terminator 3*! Ancora una volta, il male è dentro l'Uomo, e ancora una volta non esiste soluzione se non l'autodistruzione come individuo, cioè, fuor di metafora, come specie. 'Segno' ancor più tragico e pregnante, questa volta ad autodistruggersi non è un maschio, ma una femmina, cioè l'essere 'fondamentale' per eccellenza perché deputato a dare la vita.

Tale è il messaggio, il grido d'allarme che questi due film ci hanno dato, usciti quasi contemporaneamente in un mondo come sempre preda del terrore atomico (USA, Russia, Corea, India, Pakistan eccetera), in un mondo che stava per conoscere i mirabolanti successi di una scienza informatica che ogni giorno supera se stessa, in un mondo sulle soglie di una serie apparentemente infinita di nuove, arroganti e sanguinarie guerre di potenza e di sopraffazione. Non l'abbiamo ascoltato, come non ne abbiamo ascoltati molti altri, ben più 'importanti'. Non importa – l'illusione che l'Uomo sia una specie educabile è spenta da un pezzo – ma almeno rendiamo omaggio a questi due grandi film, che, sotto il velame della fantascienza e dei 'mostri' hanno cercato di farci riflettere sul nostro destino.

### **Domenica 3 maggio**

#### **Hero (Y. Zhang, Hong Kong/Cina, 2002)**

23.50, Italia1

Bello senz'anima, come direbbe Coccianti, *Hero* è, tutto sommato, una gran delusione. Perché certo, bello lo è senz'altro: belle immagini, bei colori, belle inquadrature, sontuose scenografie ... tutto bello, anzi bellissimo, ma senza alcuna sostanza dietro. Le emozioni sono assenti. Non ci sono 'personaggi' – nemmeno a livello mitico, ovviamente – ma solo una serie di figurine colorate che volteggiano da una parte all'altra dello schermo, che a volte è perfino difficile distinguere le une dalle altre, e per le quali è praticamente impossibile provare la minima partecipazione: commozione, affetto, odio. Dall'inizio alla fine, il film si snoda come una serie infinita di eleganti diapositive sulle arti marziali, sull'arte della calligrafia, sulla Cina, che si ripetono, una dietro l'altra, innumerevoli e fundamentalmente sempre uguali, fino a generare una noia mortale (quando l'ho visto in sala, cinque o sei volte mi si sono chiusi gli occhi per il sonno). Per il resto, davvero non c'è altro, e tutto quel gran parlare che si è fatto di storia alla Rashomon, di uso dei colori per differenziare le storie e gli stati d'animo, credetemi, è pappetta pubblicitaria ed autopromozionale. Il punto è un altro, il punto è che la Cina ha fatto i soldi e vuol farcelo vedere, il punto è che, dopo Bollywood, probabilmente stiamo assistendo alla nascita di Pekinwood, e se l'alba si vede dal mattino, allora sarà una giornata davvero penosa. Per raccontare questo suo 'mito fondativo', la Cina ha messo in piedi, appunto, una baracconata mercantile ed hollywoodiana nel senso peggiore del termine (e con tutto il rispetto per il grande cinema 'hollywoodiano!'). Anche la presenza massiccia, quasi ossessiva, della voce narrante, è un sintomo di questa scelta. In genere, ho sempre diffidato dai film in cui si dà troppo spazio al 'narratore', sia perché – sarà banale, ma giova ricordarlo – il cinema è prima di tutto arte dell'immagine, e solo secondariamente vi si è aggiunta anche la parola (spesso ho pensato che il cinema 'migliore' sia quello muto, e comunque credo che nessuno abbia mai pensato che i pittori dovrebbero fornire i loro quadri di un supporto audio o scritto registrato che li 'spieghi'), sia perché, conseguentemente, ho l'impressione che quando si sente il bisogno di spiegare troppo a voce, vuol dire che si è coscienti di non essere riusciti a farlo, appunto, con quello che doveva essere lo strumento principe: l'immagine. Tutti quelle lezioncine sull'arte della spada, sull'arte della calligrafia, sulle arti marziali, sono appunto nient'altro che questo: lezioncine, didascalie per quel pubblico 'commerciale' a cui il film, con tutta evidenza, è diretto, e a cui si vuol dare l'illusione di star vedendo un film 'colto'. Mezzucci, di cui il grande artista non sa che farsi: guardate – altro Paese ed altra cultura, d'accordo, ma il paragone non è infondato – quale opera raffinatissima, essenziale, quasi 'muta' abbia fatto Takeshi Kitano con *Zatoichi*: lì, emozioni, cultura, 'spiegazioni', provengono direttamente dalle vicende e dalle immagini, senza mediazioni, senza alcuna necessità di chiarimenti. Tutto è im-mediatamente chiaro, e colpisce al cuore ed alla mente dello spettatore. Non ha reso un buon servizio al cinema, Zhang Ymou, ma soprattutto non lo ha reso alla magnifica cultura del suo paese. Speriamo che passi in fretta questa ebbrezza da budget del cinema cinese, e che altri, con più arte e meno pompa, vengano a raccontarcela.

#### **Io ti salverò (A. Hitchcock, USA, 1945)**

17.40, La7

Se questa non è certo l'unica volta in cui il grande H. si addentra nei meandri dell'inconscio – ed ogni volta con grande successo – certo questo è, su quel tema, uno dei suoi film più intelligenti e raffinati, sostenuto da una grande interpretazione di I. Bergman e G. Peck. Assolutamente imperdibile, per chi non l'avesse mai vista, l'inquietante vicenda del medico tormentato dai fantasmi della sua infanzia e – forse – assassino di un collega, e della bella dottoressa innamorata che invece crede nella sua innocenza, e cerca di penetrare nella sua psiche e di guarirlo, anche a rischio della sua stessa vita. Celeberrimi, tra l'altro, i 'sogni', disegnati da Salvador Dalì.

E se volete passare un pomeriggio davvero magico, alle 17.40 c'è *Rebecca, la prima moglie*.

### **E.T. (S. Spielberg, USA, 1982)**

18.00, RaiSat

Melensa, dolciastra, insopportabile oltre ogni misura, 'disneyana' nel senso peggiore del termine, la favoletta dell'extraterrestre buono che cade sulla Terra, e viene aiutato da un bambino – buono, of course – a tornare sul suo pianeta. Oltre ad essere, quella dei dischi volanti, una fissa di Spielberg, questa è anche una delle tante boiattine in cui ha spesso disperso il suo indubbio talento.

### **Sette spose per sette fratelli (S. Donen, USA, 1954)**

21.00, Sky

Divertentissimo, commovente, sentimentale, meravigliosamente 'falso' e deliziosamente stereotipo. Un capolavoro assolutamente imperdibile.

### **L'uovo del serpente (I. Bergman, RFT/USA, 1977)**

19.00, DT

A Berlino, nei primi Anni Venti. Una disperata Sodoma e Gomorra, immiserita dalla sconfitta e dall'inflazione, dove con ogni mezzo – alcol, droga, sesso sfrenato – le persone cercano di esorcizzare la vergogna del passato e l'angoscia del futuro, tra i primi fermenti immondi di antisemitismo e nazismo. 'Come, osservando in trasparenza l'uovo del serpente, si può vedere il 'mostro' che ne uscirà, così, osservando questa società, è possibile scorgere l'orrore che essa sta per partorire'. Inquietante, terribilmente profetico, assolutamente imperdibile (tra parentesi: per me, l'unico film vedibile di Bergman, che per il resto detesto).

## **Lunedì 4 maggio**

### **Puerto Escondido (G. Salvatores, Italia, 1992)**

21.00, DT

Dopo *Mediterraneo* (1991), l'ultimo – e forse l'unico – bel film di Salvatores, una storiellina appena appena accettabile sulle avventure messicane di tre milanesi, tra esotismo di serie B, fantasie allucinogene, traversie picaresche. Abatantuono simpatico, ma in preda ad una sceneggiatura sbrindellata, la Golino ciappi come sempre. Da buttare.

**Martedì 5 maggio**

**Cast away (R. Zemeckis, USA, 2000)**

21.10, Rete4

Film luffo, noioso e dalle situazioni prevedibilissime. Uno spedizioniere della FED precipita col suo aereo su un isolotto delle Fiji, dove deve sopravvivere da solo per quattro anni. Miracolosamente salvato, torna a casa e trova la sua bella impalmata da un altro. Lasciate perdere e rileggetevi *Robinson Crusoe*.

**I segreti di Brokeback Mountains (A. Lee, USA, 2005)**

21.10, Rete4

Dunque, prima di tutto, questa è una bellissima storia d'amore. Vera, come le vere storie d'amore debbono essere. Sincera, senza sviolinamenti, senza frasi storiche da baci Perugina. Pulita ed onesta, col suo mostrare semplicemente e puramente il cuore e i sentimenti degli amanti, senza pretendere di costruirci su chissà che sistema pseudofilosofico. Immensamente pudica, come solo il vero amore sa essere, nel suo velare l'essenziale in quanto assolutamente 'indicibile'. Pudica anche nel raccontare la morte (la barbara violenza su Jack viene appena intravista: non la morte è importante, ma il dolore che essa provoca). Tragica, come ogni storia di un grande amore impedito, negato, interrotto. Senza nemmeno l'ombra di retorica. A cominciare dalla fotografia, che corre sistematicamente sul filo della lama della cartolina ma senza mai assolutamente oltrepassarlo, per cui i paesaggi che vediamo non sono 'effetti' per farci commuovere, ma solo 'belli', reali, veri, appunto, come le persone, le storie, i sentimenti che li abitano. Ma antiretorica soprattutto nel raccontare di questo amore nascosto. Confesso che temevo di trovarmi davanti ad un bel prodotto 'politically correct' sull'amore omosessuale, ed invece mi verrebbe da dire che, da un certo punto di vista, l'omosessualità dei due amanti è quasi accessoria, nell'economia della storia. Essenziale è, appunto, la 'storia di un amore', il quale 'per caso' è un amore omosessuale. Nessuna 'battaglia', nessuna bandiera sventolata, nessun gay pride, in questo film. Non ce n'è bisogno, comunque. La cultura antiomosex sta lì, sullo sfondo, semplice e 'naturale' come quelle montagne. Basta guardare, e scegliere da che parte stare. Film profondamente 'realista', e nella sua verità poeticissimo, BM è un raro capolavoro, la cui bellezza si coglie lentamente, si assapora nel ricordo, e certo in una seconda visione assolutamente desiderabile. Ancora e sempre, non è il cinema italiano – penso al Neorealismo – con la sua retorica pizzaiola, a saper raccontare storie 'autentiche' di 'vittime', di diritti negati. BM rimanda immediatamente, nel ricordo, ad un altro capolavoro, *Un uomo da marciapiede* (J. Schlesinger, 1969). Anche lì, assoluta verità, assoluta sincerità, assoluta bellezza. E poi mi prendono in giro quando dico che amo il cinema americano ...

**L'invasione degli ultracorpi (D. Siegel, USA, 1956)**

22.45, DT

In una tranquilla e 'felice' cittadina americana, scendono dallo spazio pericolosi invasori, i quali però non uccidono gli abitanti. Invece, silenziosamente e segretamente, li sostituiscono con copie perfette, prive però di sentimenti. Splendida metafora del Terrore anticomunista dell'America anni Cinquanta scritta con rigore e mestiere da uno dei più grandi registi della Destra americana, capolavoro di quella fantascienza 'militante' e patriottarda che, in quel periodo, produsse vari capolavori, come il bellissimo *Assalto alla Terra* (G. Douglas, USA, 1954) – il titolo originale era *Them*, 'loro' – in cui gigantesche formiche mutanti nascoste nelle fogne della città, escono per distruggere la pace e l'armonia che regnano sopra di loro. Imperdibile (imperdibili entrambi).

**Mercoledì 6 maggio**

**Il caso Thomas Crawford (G. Hoblit, USA, 2007)**

21.10, Rai1

Gli americani dovrebbero farsi assegnare il marchio D.O.C. per i legal thriller, tanti sono, e quasi tutti ottimi, quelli usciti dalla loro cinematografia. Questo è uno dei più recenti, ed anche uno dei migliori, perché al solito armamentario di questo genere – schermaglie legali e procedurali, gelosie e competizioni tra avvocati eccetera – intesse una struttura ‘gialla’ davvero di qualità, da uno che *Delitto perfetto* di Hitchcock se l’è studiato bene (non come quell’invedibile remake che ne ha fatto A. Davis nel 1998), confezionando un film intelligente e asciutto, che non lascia cadere l’attenzione e la tensione fino (letteralmente) agli ultimi cinque minuti. Thomas Crawford è un ricco ingegnere aeronautico. Venuto a conoscenza del tradimento della moglie, un pomeriggio rientra a casa e le spara alla testa, riducendola in coma vegetativo. Al poliziotto che interviene subito, confessa apertamente il delitto, e consegna l’arma. Sembra un caso già chiuso, ma pochi giorni dopo ecco il colpo di scena. La pistola di Crawford non ha mai sparato, e dunque lui non può essere l’assassino: la pistola del delitto è introvabile. E la confessione? Rilasciata in stato di costrizione psicologica, perché – ed ecco l’altro colpo di scena – il poliziotto che lo arresta e lo interroga non è altri che l’amante della moglie. Willy Beachum, giovane e brillante procuratore in procinto di essere assunto in un prestigioso studio privato, abituato a vincere, assume l’accusa, ma subito si accorge di aver fatto il peggiore affare della sua vita. Crawford sceglie di autodifendersi in tribunale, ridicolizzando la corte e rischiando di distruggergli la carriera, e l’assoluzione è cosa certa. Eppure Willy ‘sa’ che lui è colpevole, e si batterà fino all’ultimo: per riuscire a dimostrarlo, e per recuperare la propria dignità di avvocato. Uno script, dunque, da ottimi voti, sostenuto da un cast altrettanto di qualità: Ryan Gosling, l’avvocato, David Strathairn, il poliziotto distrutto dal rimorso, e soprattutto Anthony Hopkins, di cui dire ‘grande come sempre’ è ancora poco. Aiutato da una sceneggiatura che gli fornisce battute e dialoghi cinici e crudeli, disegna un personaggio di un’apparente amorale ironia, che nasconde però un fondo duro e spietato. E’ sempre un piacere vederlo, certo, come i torroncini Condorelli, ma dite la verità: alzi la mano chi non ha mai pensato che un grande attore come questo sia ‘sprecato’ a fare cinema, alzi la mano chi non ha mai sognato di vedere Shakespeare interpretato da Anthony Hopkins. Bisogna accontentarsi, nella vita ...

**Il treno (J. Frankenheimer, USA/Francia/Italia, 1964)**

21.10, La7

Magnifico film sulla Resistenza francese: un gruppo di ferrovieri cerca di impedire che i nazisti portino in Germania un treno coi capolavori del Louvre. Appassionante ed eroico, ed anche ottimo film d’azione, in cui la tensione non cala mai nemmeno per un istante, fino alla conclusione. Imperdibile.

**La chiave (T. Brass, Italia, 1983)**

23.00, Sky

Dal romanzo di J. Tanizaki, già portato sullo schermo nel 1959 da Kon Ichikawa (!!!), l’ennesimo tentativo (fallito, naturalmente) di Brass di sembrare un regista vero e non di porno-soft, e della Sandrelli di saper fare qualcos’altro oltre che mostrare il culo. In Veneto lo hanno ribattezzato ‘la chiava’. Semplicemente ignominioso.

**Giovedì 7 maggio**

**Disturbia (D.J. Caruso, USA, 2007)**

21.10, Rai1

A metà tra un remake di *La finestra sul cortile* (ma chi oserebbe? Si fa peccato solo a pensarci ...) e la commedia adolescenziale, *Disturbia* è un thrilling abbastanza divertente ed originale, abbastanza ben raccontato (qualche buco nella sceneggiatura, ma si tira via senza difficoltà) ed abbastanza ben interpretato. Nel senso: non c'è da lacerarsi le vesti dall'entusiasmo, ma due ore ce le potete passare. Kale è un giovane studente, condannato a tre mesi di arresti domiciliari per aver picchiato un professore. Ingozzarsi di junk food e televisione non lo aiuta, e la noia lo sta uccidendo quando gli si rivela improvvisamente un nuovo passatempo: spiare i vicini. Scopre così che nella casa a sinistra della sua si è appena trasferita una famiglia la cui figlia, sua coetanea, è davvero uno schianto, ma soprattutto scopre che il suo vicino di destra, di cui non si era mai occupato prima, ha comportamenti davvero strani: addirittura, da un telegiornale che ha orecchiato, gli par quasi che essi corrispondano a quelli di un misterioso serial killer che da mesi sta imperversando nella regione. Kale coinvolge nella sua 'indagine' dapprima un compagno di scuola (il simpaticissimo Aaron Yoo), e poi la stessa Ashley, cui comincia a fare una corte serrata. Ma il vicino si accorge di essere osservato, e quello che per Kale era solo un gioco comincia a trasformarsi in una cosa molto seria. Shia LaBeouf è indubbiamente bravo e capace di esprimere con abilità una vasta gamma di sentimenti – come lo è stato nel recente *Transformers* – ma lo aspettiamo a prove più alte. Ottimo il vicino, David Morse: poco più di un caratterista, ma ne avessimo, nel cinema italiano, di professionisti così. Del tutto insipida, invece, Sarah Roemer, che solo un adolescente assatanato e prigioniero come Kale può trovare interessante: siamo sicuri che LaBeouf avrà rimpianto la splendida Megan Fox, sua ultima partner.

**L'armata degli eroi (J. P. Melville, Francia, 1969)**

14.00, La7

Una rara occasione per vedere un bellissimo film sul Maquis (la Resistenza francese) di uno dei più grandi e meno conosciuti registi francesi, e forse uno dei migliori film europei sulla Resistenza in assoluto. Imperdibile.

**Venerdì 8 maggio**

**I peccatori di Peyton Place (M. Robson, USA, 1957)**

15.10, Rete4

Bello ed intenso, anche se certo molto meno dei due ottimi romanzi di Grace Metalious (l'altro è *Ritorno a Peyton Place*, entrambi credo nuovamente disponibili) dai quali deriva, che vale assolutamente la pena di leggere o rileggere per l'intensa e spietata denuncia delle ipocrisie della piccola borghesia e per l'introspezione psicologica. Da vedere.

**La Samaritana (K. Ki-Duk, Corea del Sud, 2004)**

02.15, Rete4

La Samaritana (Gv 4:7) offre a Gesù (il "Figlio dell'Uomo") dell'acqua fresca. Jae-young offre agli uomini se stessa ed il suo sesso. Come il gesto della Samaritana è colmo di pietà, così anche Jae-young dona agli uomini ben altro che il suo corpo. Attraverso il suo atto, essa offre agli esseri umani un amore assoluto e universale. Qualcuno percepisce la totalizzante bellezza di questo dono – un cliente, conversando con lei, riflette sul fatto che tutti gli esseri dovrebbero vivere in armonia gli uni con gli altri; un altro la ringrazia di avergli dato 'la felicità' – altri sono troppo ottusi e soli: nemmeno la pratica di una disciplina così intimamente 'armoniosa' come la musica, riesce ad avvicinare il musicista alla ragazza. Jae-young percorre questo suo cammino in assoluta purezza: il suo sorriso è quello, ineffabile, della santità, ed all'amica che amorevolmente la rimprovera e tenta di lavarla, dice: "Ma io non sono sporca". *Omnia munda mundis*, dice S. Paolo: il peccato non la tocca; anzi: il peccato non esiste. Yeo-jin, l'amica che l'aiuta in questa sua 'missione' – il cui scopo, solo secondariamente è quello di raccogliere il denaro per un viaggio in Europa – le vuole bene, anch'essa soggiogata dalla sua 'santità', ma non la comprende. Assiste impotente alla sua morte. Quando Jae-young si getta dalla finestra, non è per sfuggire alle conseguenze penali del suo atto – nulla potrebbe essere più lontano dal suo sentire – ma perché non venga interrotta la sua 'predicazione'. Sorride ancora, negli istanti che precedono la caduta, sorride dal profondo dell'anima, come se anche la morte, per lei, fosse un concetto inesistente. Yeo-jin, dopo un breve turbamento iniziale, sceglie anch'essa lo stesso percorso: perché il cammino di santità dell'amica non venga confuso con un avvilito commercio di corpi, decide di ripercorrere la sua strada. Si prostituirà con tutti i clienti avuti da Jae-young, restituendo ad ognuno il denaro che era stato pagato ("Rendete dunque a Cesare le cose di Cesare ma a Dio le cose di Dio", Mt 22:21). Ma, casualmente, suo padre la scopre. Young-Q è un poliziotto, ed anche lui è colmo d'amore: per la figlia, che ama teneramente, e per la moglie, morta un anno prima, una sofferenza panica e muta che condivide con la figlia. Ogni mattina, Young-Q accompagna a scuola la figlia, e durante il tragitto le racconta favolosi aneddoti dell'Europa cristiana, storie magiche di miracoli: bambini che vedono la Madonna in una luce intensissima, gigli che spuntano da vecchie statue lignee di Gesù ... miracoli, appunto: ciò di cui avrebbe bisogno l'umanità, per uscire dalla sua disperata solitudine. Sconvolto da ciò che ha scoperto, segue e spia la figlia, da un albergo ad un altro, si spinge fino ad incontrare i suoi clienti, li insulta, li picchia, ed arriva ad ucciderne uno. Poi parte, con Yeo-jin, in un viaggio fuori città che diventa un viaggio nell'anima di entrambi: visitano la tomba della madre, mangiano insieme, dormono in una capanna di contadini. Durante la notte, Yeo-jin piange disperata l'inesprimibilità del proprio dolore, e la mattina dopo, addormentatasi in macchina, sognerà di essere uccisa e sepolta dal padre, in un ultimo gesto non di morte ma ancora una volta d'amore. Ma Young-Q è anche lui chiuso nel suo, di dolore, e si denuncia, fuggendo e lasciandola sola. Yeo-jin tenta di raggiungerlo, ma si impantana con la macchina, di cui ha appena appreso i primi rudimenti di guida. Non si sa se riuscirà ad uscirne. Silente poema sulla solitudine (tutti i personaggi si muovono in una Seoul deserta e fredda, che stringe il cuore), profondamente intriso di religiosità, delicatamente ed armoniosamente musicato (quando Young-Q comincia l'inseguimento della figlia, squilla il suo cellulare, e la suoneria ripete l'antica ballata resa celebre da Edith Piaf: "*Plaisir d'amour ne dure qu'un moment/chagrin d'amour dure toute la vie*"), La Samaritana è un altro prezioso elemento del cinema e della cultura coreana che si aggiunge ai pochi che abbiamo, ampliandone ed approfondendone la conoscenza, un film di rara intelligenza e bellezza. Grazie a Kim Ki-duk, e speriamo davvero di poter approfondire la sua conoscenza.

**Pleasantville (G. Ross, USA, 1998)**

16.15, DT

Un adolescente dei nostri giorni viene risucchiato dalla TV in una sit-com ambientata negli anni Cinquanta, nella zuccherosa, perfetta ed 'anorgasmica' cittadina di Pleasantville. Un po' per volta i due sconvolgono gli schemi di quell'universo artefatto introducendovi emozioni, passioni, dolore, amore, vita. Una 'commedia' intelligente, poetica e malinconica, che ha molti padri – *Edward Mani-di-forbice*, T. Burton, USA, 1990 ed anche *The Truman show*, P. Weir, USA, uscito curiosamente nello stesso anno – ma che svolge il tema della nostalgia con originale delicatezza. Da vedere.

### **Zodiac (D. Fincher, USA, 2007)**

22.45, DT

Quando fa da solo, Fincher fa bene, se non benissimo. Per esempio, suoi sono l'ottima terza puntata di *Alien* (1992), il bel *Seven* (1995), un thriller disperato ed umanissimo, e soprattutto il bellissimo *Fight Club* (1999), uno dei film più eversivi, anarchici e ribelli del cinema americano. Ma questa volta ha voluto raccontare una storia già 'scritta' da altri, cioè una storia vera: quella del serial killer che, dal 1969 agli anni Ottanta, terrorizzò gli USA con una serie di assurdi omicidi, oltretutto sfidando la polizia a prenderlo mediante lettere e messaggi cifrati che inviava regolarmente. Certamente l'ha fatto senza rinunciare al suo gran mestiere, e infatti bisogna ammettere che il film è confezionato molto bene: ben recitato, ben fotografato, ben montato, ben narrato (non era facile mettere insieme una sceneggiatura comprensibile da vent'anni di complicatissime indagini). 'Troppo' ben narrato, però: perché è stata proprio l'ossessione di raccontare tutto, in ordine, con chiarezza, di render conto di tutto, di non trascurare nulla, che ha ammazzato il film. Non c'è una sola favilla di passione, o di suspense, in queste due ore e passa, sia nella presentazione dei delitti che nelle vicende personali del giornalista che alla soluzione del caso dedica vent'anni della sua vita, mettendo a rischio il suo stesso matrimonio. La storia scorre via silenziosa e diligente, ma senza l'ombra di un'emozione, anzi, con una considerevole dose di noia. E non si dica che è perché 'sappiamo già come va a finire': infiniti sono i film di cui 'sappiamo già come va a finire', ma la genialità di un regista sta proprio nel riempire di vita nuova una storia arcisaputa, e magari già raccontata cento volte. Qui assistiamo solo ad un lodevolissimo esercizio di bella grafia, ma totalmente vuoto di 'contenuti', anzi di vita. Peccato, per tutto quel talento sprecato. Provacì ancora, David.

### **King Kong (P. Jackson, USA, 2005)**

01.20, DT

Che non tutte le ciambelle possano riuscire sempre col buco, questo l'abbiamo sempre saputo, ma rimane il fatto che, dal regista del *Signore degli Anelli*, un film del genere delude ed irrita. Una parata di effetti speciali e nient'altro, o poco altro. Belli, certo, eccezionali addirittura, potremmo dire, ma assolutamente fine a se stessi, talmente perfetti da essere spesso stucchevoli e fastidiosi, per cui le inquadrature iniziali della New York della Grande Depressione sembrano un documentario di Piero Angela, e non trasmettono nessuna magia, non mettono in moto nessuna macchina del tempo. Non bastano i bellissimi titoli di testa tanto rétro, non bastano i vestiti, i bozzetti sulla fame e la disoccupazione, a farci tornare indietro. Assistiamo ad una serie di diapositive di lusso, indubbiamente molto fantasiose, certamente di altissima qualità (si capisce perfettamente perché questa sia la sesta produzione più costosa nella storia del cinema), ma senz'anima e senza sostanza. Cercate invece il vecchio *King Kong* di M.C. Cooper e E.B. Schoedsack, del 1933, guardatevelo, e fate un confronto, che risulterà addirittura ingeneroso. Là c'è il mito, la leggenda (di King Kong ed anche del cinema), qui la plastica, il blockbuster, e se si ascolta bene in sottofondo par di sentire l'odore di pop-corn e i gridolini dei ragazzini terrorizzati. Ogni tanto, Jackson sembra ricordare da quale splendida performance provenga, ed allora ecco l'unghiate di classe: i colloqui muti tra la Bella e Kong, sullo spuntone di roccia e poi sul grattacielo, sono momenti di intensa commozione. Ma sono praticamente gli unici, spersi in un mare di scene che sembrano calate di peso da un videogioco. Unico titolo di merito, l'eccezionale bravura di Naomi Watts, intensa come sempre, assolutamente superiore alla situazione, perfino 'più brava' di quanto le venga chiesto. Adrien Brody, sempre più simile ad un cartoon che ad un attore, esce da un brutto film come *Il pianista* per entrare in un altro. Auguri per la sua carriera, ma anche se dovesse fallire non sarebbe un gran perdita.

### **Il gladiatore (R. Scott, USA, 00)**

21.00, DT

Senza infamia e senza lode, questo peplum di Scott. L'Imperatore filosofo Marco Aurelio decide di rinunciare alla porpora, restaurando la Repubblica, ma il figlio Comodo, assetato di potere, lo uccide, e perseguita Massimo, il generale a lui fedele. Adeguatamente spettacolare e godibile, se non fosse per un montaggio assurdamente accelerato che spesso ne rende quasi impossibile la lettura.

### **Spartacus (S. Kubrick, USA, 1960)**

23.50, DT

Qui siamo, non occorrerebbe nemmeno dirlo, su tutt'altro livello. Dal bellissimo romanzo omonimo di H. Fast (assolutamente da rileggere), la vicenda dello schiavo ribelle che, nel 73 a.C. capitanò una rivolta di schiavi, riuscendo ad organizzare una massa informe sino a darle vigore ed ideali, e a permetterle di sconfiggere le legioni romane. In fuga verso il sud, con l'obiettivo di passare in Asia Minore, l'esercito di Spartacus venne tradito e dovette nuovamente affrontare i Romani, che questa volta vinsero, e si vendicarono atrocemente: seimila schiavi vennero crocifissi sulla via da Roma a Capua, come monito ai loro confratelli. La sceneggiatura è di Dalton Trumbo, che non poté firmarla a causa del terrore maccartista, gli attori sono C. Laughton, L. Olivier, P. Ustinov. K. Douglas ... non vi basta?!